

ULTIMATI A GENOVA GLI ESAMI SULLE ARMI USATE

Sicario speciale delle BR da Torino per uccidere il compagno Guido Rossa

La stessa pistola, una calibro 9, in dotazione alla «colonna piemontese» servì ad eliminare Esposito, un commissario dell'antiterrorismo - Le connessioni con altri attentati e ferimenti - I complici

Filo diretto fra gruppi terroristici da Genova alla Toscana

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Dopo gli arresti operati in Toscana, Liguria e Lombardia, i giudici Vigna e Chelazzi, titolari dell'inchiesta su Azione Rivoluzionaria, hanno raccolto ulteriori elementi di prova sui collegamenti tra il gruppo eversivo anarchico apparso sulla scena del terrorismo nel marzo del '77 con il ferimento del medico delle carceri di Pisa, dottor Alberto Mammoli e la colonna genovese delle Brigate Rosse.

Le manette, com'è noto, sono scattate ai polsi di Walter Pezzoli, 22 anni, ex operaio residente a Milano e di due giovani infermiere, Pasqualina Marzocchini e Rachele Monaco, di 25 anni. Un quarto ordine di cattura è stato notificato in carcere a Massimo Marconcini, un giovane di Pisa, arrestato ai primi di settembre per favoreggiamento del detenuto Suto Pailliac, indicato come uno dei capi di Azione Rivoluzionaria. L'accusa nei confronti di Marconcini e del Pezzoli è di partecipazione ad associazione sovversiva, mentre per le due donne l'accusa è di falsa testimonianza.

Su questa nuova indagine su Azione Rivoluzionaria che ha condotto i giudici fiorentini in Liguria e in Lombardia, i particolari sono piuttosto scarsi. Gli inquirenti trincerati dietro il segreto istruttorio sono arrivati di notte. L'indagine, a quanto pare, è partita con l'arresto del Marconcini trovato in possesso di una chiave di un appartamento di Milano.

Nell'appartamento venivano trovati documenti che hanno condotto gli inquirenti a Walter Pezzoli, il quale aveva avuto dei contatti con Mauro Guatelli, un presunto brigatista arrestato nel maggio scorso nel corso di una operazione antiterroristica capoluogo ligure. Guatelli si trova attualmente detenuto assieme ad altri presunti brigatisti ai quali è stata negata dal giudice istruttore l'istanza di scarcerazione. Secondo gli elementi raccolti da polizia e carabinieri Marconcini e Pezzoli, indicati come appartenenti ad Azione Rivoluzionaria (da ricordare che per molto tempo a Genova ha operato il professor Gianfranco Faina, il professore di Storia dei Partiti che viene indicato come il capo ideologico del gruppo eversivo anarchico, responsabile fra l'altro del ferimento del nostro compagno Nino Ferrero e del fallito sequestro dell'armatore livornese Tito Neri) tenevano i collegamenti con la colonna brigatista genovese.

Le due infermiere entrarono nella inchiesta in quanto secondo le risultanze delle indagini, avrebbero ospitato nel loro appartamento sia il Marconcini che il Pezzoli, ogni qual volta si recavano a Genova per incontrarsi con i brigatisti. Pasqualina Mazzucchi e Rachele Monaco, la cui abitazione venne già perquisita nel maggio scorso all'epoca dell'arresto del Guatelli, ascoltate come testimoni da Vigna e Chelazzi, hanno negato di aver dato ospitalità ai due giovani. Gli elementi in possesso dei giudici fiorentini però smentivano le affermazioni delle due donne che venivano arrestate per falsa testimonianza.

L'inchiesta su Azione Rivoluzionaria dopo l'arresto del Pezzoli sembra avere un ulteriore coda. Da tempo il voluminoso fascicolo che riguarda l'attività terroristica del gruppo anarchico, è nelle mani del giudice istruttore Corrieri, ma man mano che le indagini proseguono saltano fuori altri tasselli che vanno ad incastrarsi nel mosaico dell'inchiesta su Azione Rivoluzionaria per collegarla con altre formazioni eversive.

g. s.

TORINO — E' ormai certo che la terrorista arrestata l'altra notte a Nichelino è Silvia Innocenti, fuggita l'anno scorso dal soggiorno obbligato di Ponza, e che dovrà comparire in dibattimento ai giudici di Torino insieme ai nappisti Giuliano Zambon e Giuseppe Sofia, con i quali era stata arrestata nel '76.

Dalla nostra redazione GENOVA — Un passo avanti nell'inchiesta sull'assassinio del compagno Guido Rossa, il delegato sindacale dell'Italider che pagò con la vita il suo coraggio nel denunciare le BR.

La pistola calibro nove lungo con la quale, il 21 gennaio scorso fu ucciso sotto casa era stata usata anche sei mesi prima, sempre a Genova, per uccidere su un autobus il commissario Antonio Esposito, ex capo dell'antiterrorismo ligure. L'altra arma — una 7,65 — adoperata dagli stessi barbari sicari dell'operazione comunista, tre mesi più tardi avrebbe sparato contro il segretario amministrativo della DC genovese, Giancarlo Dagnino.

A questo importante risultato delle perizie balistiche presentato al pull di magistrati che coordina le indagini sugli attentati a Genova, si è aggiunto un significativo particolare: la pistola calibro nove sarebbe un'arma di provenienza torinese. Si ignora, per il momento, sulla base di quali prove e accertamenti, inquirenti e tecnici siano giunti a questa conclusione. Quello che risulta con estrema chiarezza è la ripro-

va dei collegamenti, non solo strategici ma strettamente operativi, fra le infami imprese condotte dalle Brigate Rosse a Genova e a Torino. Per almeno tre degli attentati compiuti a Genova nell'arco di un anno si può infatti ipotizzare o la «trasferta» di uno stesso esecutore torinese (pista che i magistrati ritengono più verosimile) magari appoggiato da corrispondenti residenti a Genova, o l'utilizzazione di un parco-armi in comune con le cellule operative del capoluogo piemontese.

Sugli altri sviluppi delle indagini il riserbo è rimasto assoluto, ma sembra probabile che, nel corso di questi mesi, il quadro dell'inchiesta si sia arricchito di nuovi elementi se non altro per la sicurezza con la quale gli inquirenti alludono alla mappa di Genova come una felice capitale del terrorismo: il «cervello» dislocato in due sedi precise — la Facoltà di Lettere a Balbi e l'italider di San Martino — e l'Italider come zona di frange autonome da cui attingere per compiti di manovalanza.

Una situazione che, del resto, si è delineata lungo le tappe del terrorismo con-

comnotati via via più precisi. Basta pensare proprio al barbaro assassinio di Guido Rossa, ucciso perché «colpevole» di aver testimoniato in prima persona la vigilanza democratica messa in atto dalla classe operaia per isolare, dentro e fuori la fabbrica, i germi dell'eversione. Il compagno Rossa, infatti, il 31 ottobre 1976 era comparso in corteo all'Assise, a nome dell'intero consiglio di fabbrica, a confermare che si, Francesco Berardi, il «postino» delle Brigate Rosse all'interno dell'Italider, incaricato anche di annullare le targhe di dirigenti e impiegati dell'azienda, era proprio la persona che era stata sorpresa dai colleghi di lavoro a seminare vicino ad un distributore automatico di caffè copie della «risoluzione strategica delle Brigate Rosse» febbraio 1978.

Quanto al commissario Esposito era stato falciato dai colpi degli assassini su un autobus che lo portava al lavoro. L'attentato era stato rivendicato due giorni dopo con un volantino che «condannava» la precedente attività della vittima.

Rossella Michienzi



Guido Rossa

Confermato: la Skorpion è quella usata per Moro

L'arma che aveva con sé il brigatista Morucci fu micidiale anche per il giudice Cocco a Genova - Presto ai magistrati romani le conclusioni ufficiali - Forse un rinvio per Piperno

ROMA — La conferma si avrà tra qualche giorno quando le perizie saranno consegnate ufficialmente al magistrato istruttore Gallucci, ma ormai non ci sono più dubbi: ad uccidere il procuratore generale di Genova Cocco (8 giugno '76) e il presidente della DC Aldo Moro è stata la famosa «CZ Skorpion» trovata, insieme alle altre armi, il 30 maggio scorso a Roma nel covo di viale Giulio Cesare dove furono arrestati i due brigatisti Faranda e Morucci. Dal rapporto eseguito dai periti torinesi viene anche la conferma, secondo quanto si è appreso, che la stessa mitraglietta ha ucciso il giudice Riccardo Palma (14 febbraio '78), ferito il giornalista Emilio Rossi direttore del TGI e i consiglieri regionali DC Fiori e Meccelli. Gli elaborati e i risultati definitivi di tutte queste perizie balistiche saranno consegnati molto presto (forse anche la settimana) ad Achille Gallucci, il magistrato romano che conduce l'inchiesta Moro, a cui, comunque, era già stata inviata da tempo una «sostanziosa» anticipazione delle ricerche.

Non si tratta, certo, di risultati «scenvolgenti»: c'è, comunque, ora, la conferma di tutti i collegamenti e le ipotesi già avanzate nel maggio scorso al momento della scoperta del covo di viale Giulio Cesare. Si tratta, se non altro, di un punto fermo nella complessa indagine sulla vicenda Moro e sui crimini dei gruppi eversivi, condotta dai magistrati romani. Anche la posizione degli ultimi arrestati, in base ai risultati di queste perizie, potrà essere chiarita meglio. Meno certi, invece, a quanto sembra, i risultati delle perizie delle altre armi rinvenute nel covo di viale Giulio Cesare. Secondo i periti romani non si può escludere che almeno una rivoltella tra quelle sequestrate nel covo sia stata usata per l'attacco alla sede DC di piazza Nicotri, mentre sarebbero di provenienza contraria gli esperti del nord. C'è, invece, un'altra conferma: le armi dell'arsenale Faranda Morucci non sono state usate in via Fani per la strage degli uomini di scorta al presidente della DC.

Il capitolo, fondamentale, delle perizie si concluderà, comunque, nel giro di pochissimi giorni quando il complesso degli elaborati prodotti dagli esperti torinesi, un altro mandato di cattura con le stesse imputazioni (partecipazione al rapimento di Moro, attentati e omicidi commessi dalle BR) contestate ad Adriana Faranda e a Valerio Morucci. Si è, appreso, frattanto, ieri, che i legali dei redattori di Metropoli detenuti a Rebibbia presentavano ricorso alla sezione istruttoria della Corte di Appello contro l'ordinanza del consigliere istruttore Gallucci che ha negato ai tre imputati la concessione della libertà provvisoria.

Il documento redatto dal consigliere Gallucci per respingere le richieste degli avvocati afferma, tra l'altro, che «Castellano, Maesano e Viro svolsero un ruolo preminente nell'ambito dell'associazione sovversiva Potere Operaio contribuendo alla elaborazione di un programma insurrezionale diretto alla distruzione delle istituzioni democratiche dello Stato mediante la lotta armata». L'attività dei tre imputati, secondo Gallucci, «si qualificava come promozionale ed organizzativa e non di semplice partecipazione ad associazione sovversiva».

A Milano conclusa la lunga istruttoria sul gruppo terrorista

Con Alunni rinviati a giudizio altri 14 legati a «Prima linea»

Ma non è stata fatta ancora piena luce sulla organizzazione che ha rivendicato anche l'attentato al giudice Alessandrini - Gli elementi comuni con le BR

MILANO — «Prima linea», ovvero devastazioni, azzoppamenti, rapine, tentati omicidi, danneggiamenti: l'inchiesta è stata chiusa, alcuni dei componenti di questa banda armata, quindici persone, dovranno ora comparire davanti ai giudici di Corte d'assise. Con una lunga ordinanza di rinvio a giudizio — che precisa dettagliatamente le responsabilità dei singoli individui in relazione a fatti ed episodi delittuosi — il giudice istruttore Guido Galli ha trasmesso il voluminosissimo fascicolo alla cancelleria perché possa preparare il dibattimento pubblico.

In realtà il fango in cui si è agitata questa costellazione del terrorismo italiano resta ancora da decifrare. Il più infame delitto di cui questa sigla si è macchiata ce lo rammenta: l'assassinio del giudice Emilio Alessandrini.

Dunque, quindici persone a giudizio accusate di banda armata, rapine, azzoppamenti, tentati omicidi. Dodici di queste sono considerate come l'ossatura di fondo di «Prima linea». Si tratta di Corrado Alunni, Marina Zoni, Antonio Marocco, Maria Rosa Belloni, Daniele Bonato, Pietro Felice, Giannantonio Zanetti, Maria Teresa Zoni, Paolo Klun, Dante Forni, Maurice Bignami, Paolo Zambianchi. Con appartamenti usati come basi cittadine o punti operativi per esercitazioni in solitarie vallate (Magreglio e Unguisca). L'organizzazione era diramata a Milano, Bologna, Varese da queste città tentando di irraggiare la propria presenza su una realtà complessa e piena di tensioni anche attraverso l'uso di sigle diverse. Una organizzazione che nella clandestinità ha tentato però di «agire dentro le linee nemiche», come rammenta il magistrato, fac-

endo ricorso alle parole stesse usate nei documenti di «Prima linea», «la fede riformista di controllo, consigli di quartiere e circoscrizioni varie, consulti, ARCI». Praticamente la struttura di democrazia nata dalle lotte operaie.

«Prima linea» operava a stretto contatto con altre organizzazioni eversive? Con le «Brigate rosse»? La risposta del giudice Galli sembra divergere da quella del pubblico ministero Spataro: «Collegamenti con le BR a livello probatorio non è possibile affermare». Il magistrato però ricorda che nella base di via Negrelli, dove il 13 settembre 1978 venne catturato Alunni, vennero trovati molti «documenti delle BR»: che lo stesso Alunni proveniva dalle BR da cui sembrò distaccarsi anche se «resta da dimostrare» scrive il magistrato «se si sia trattato di un distacco effettivo e non piuttosto di una iniziativa a scopo di diversione».

L'ultimo elemento che viene rammentato è l'assassinio del maresciallo Di Cataldo rivendicato dalle BR: in via Negrelli però «si ritrovano ben due fogli di appunti sulle abitudini della vittima nonché il volantino BR rivendicante il fatto». Il magistrato si limita ad offrire questi elementi oggettivi.

Un altro elemento oggettivo che il magistrato rammenta alcune volte è l'estimazione di una gamma di rapporti e collegamenti riguardante il settore bolognese dell'organizzazione, in modo particolare Maurice Bignami: il magistrato rammenta l'arresto di Bignami «nell'abitazione milanese del noto Negri Antonio» e il ritrovamento di carte d'identità rubate. «Ebbene» — nota Galli — «queste carte appartenevano all'identico stock»

di quelle rinvenute nella casa di Alunni, giacché tutte provenivano dallo stesso furto commesso tra il 30 e il 31 maggio 1973 in danno del comune di Portici, stock al quale aveva attinto fra gli altri il nappista Lo Muscio».

All'interno di «Prima linea» fra i dodici individuati come struttura di fondo, a spiccare sono Alunni per la sua «precisione, freddezza ed inesorabilità in tutta una serie di episodi criminosi rivendicati», e Antonio Marocco che, una volta arrestato, disse via ai «Reparti competenti l'attacco». Basta ripercorrere una serie dei delitti di «Prima linea» per rammentare la pericolosità: il tentato omicidio e ferimento grave del medico delle carceri Mario Marchetti, del dirigente Montedison Franco Giacomazzi, del direttore della Chemical Bank, Marzio Astarita, di due guardie di PS a Novara, del capo personale della carrozzeria Menarini, Antonio Mazzotti; poi la rapina, che fruttò 135 milioni, al Credito Lodigiano di Lodi, alla Banca Popolare di Novara di Cassolovo; gli attentati al comando dei vigili urbani di Bologna, al comando di polizia di Lambrate.

Maurizio Michelini



NELLA FOTO — Corrado Alunni durante il processo

BOLOGNA — Dante Forni, uno dei quindici rinviati a giudizio nell'inchiesta di «Prima Linea», ha difeso i suoi atti scrivendo ancora una lettera aperta alla stampa italiana con la quale riafferma la propria innocenza e la propria totale estraneità al «partito armato». Proprio a causa di questa estraneità ed alla sua volontà di collaborare con le istituzioni democratiche — sostiene anzi la lettera — l'imputato vive oggi in carcere esposto a continue minacce e violenze. «Tramite la stampa — afferma Dante Forni — ho cercato di far conoscere la mia posizione rispetto al terrorismo e questo mi ha portato ad essere minacciato in marzo nel carcere di Fossombrone, ad essere minacciato ancora in giugno a Bologna e a essere aggredito in agosto a Porto Azzurro. Sono stato selvaggiamente picchiato nella mia cella, mentre

stavo scrivendo, con pugni e con la macchina da scrivere, tanto da privarmi anche di essa. Sono un uomo di statura normale, scrive ancora Forni — e condanno la violenza! Probabilmente se non la pensassi così non mi sarei mai allontanato da Potere Operaio».

In Potop Forni militò — ed anche nella sua lettera lo ricorda — fino al 1971. Poi ne uscì e si iscrisse al PSI. Venne arrestato nel dicembre scorso a Bologna dopo che, nella sua mansarda di via Tovaglie, venne trovato un baule pieno di armi e di documenti del gruppo eversivo «Prima Linea». Nonostante la gravità dell'indizio, tuttavia, Forni ha sempre negato di conoscere il contenuto del baule, portato nella mansarda da un amico. La lettera si sofferma soprattutto sulle drammatiche condizioni della sua carcerazione.

Imputato per «Prima linea» denuncia

«Minacce e violenze in carcere perché aiuto la giustizia»

Dante Forni, bolognese, accusa il «partito armato» di perseguitarlo

Clamoroso furto d'arte in Abruzzo

Rubata la «Croce» di Guardiagrele

E' un pezzo unico del '400 - L'azione del TPA per il recupero delle opere d'arte trafugate - 416 colpi (203 in chiese), nei primi sei mesi dell'anno

CHIETI — Ancora un'opera d'arte rubata in una chiesa. E' sparita, stavolta, la croce processionale di Nicola da Guardiagrele, il capolavoro più celebre dell'oreficeria medioevale abruzzese trafugata da ignoti nella notte tra mercoledì e giovedì nella chiesa di Santa Maria Maggiore di Guardiagrele (Chieti) dove era custodita. Con la croce sono stati rubati anche otto corali miniati del secolo XIV che costituivano l'orgoglio della chiesa.

I ladri, dopo aver divelto la serratura della porta laterale della chiesa, hanno rotto il cancello di accesso alla sacrestia e, dopo aver preso le chiavi, hanno aperto la cancellata armata a muro che custodiva gli oggetti preziosi. La croce di Nicola da Guardiagrele, orafa e scultore di grande fama, è alta 92 centimetri; cesellata e smaltata su entrambi i lati porta la data del 1431 e il suo valore è incalcolabile.

Comparsa su tutti i testi e i manuali di storia dell'arte e guide turistiche e non è assolutamente commerciabile. I carabinieri presumono che il furto sia stato fatto su commissione.

416 furti di opere d'arte, dei quali ben 203 in chiese e 173 in abitazioni private, sono stati denunciati nei primi sei mesi di quest'anno dai carabinieri. In particolare sono stati rubati, nello stesso pe-

riodo, 3.080 oggetti d'arte e 1.244 dipinti. A fronte di questa attività, i carabinieri hanno recuperato 2.061 oggetti d'arte e 1.235 dipinti. Questi i dati resi noti dal comando dei carabinieri «Tutela patrimonio artistico», un reparto creato 9 anni fa ed ora alle dipendenze del ministero per i Beni Culturali e ambientali, che si avvale in tutta Italia della capillare rete periferica dell'arma. Il «TPA» (come viene chiamato lo speciale comando) ha inoltre rapporti di collaborazione con le polizie di vari paesi esteri, sempre al fine di recuperare le opere d'arte trafugate, e dispone di una particolare attrezzatura tecnica e di ampia documentazione: dal 1972 elabora periodicamente un bollettino «Servizio per le ricerche delle opere d'arte rubate» su cui sono riportate le riproduzioni fotografiche delle opere di maggiore interesse trafugate in Italia.

Dal gennaio del '74 al giugno '79 sono stati complessivamente denunciati ai carabinieri 4.293 furti dei quali 2.050 in chiese, 1.922 in abitazioni private, il restante in musei. Gli oggetti d'arte trafugati sono stati 66.275, fra sculture, reperti archeologici, monete, oggetti di antiquariato; i dipinti asportati sono stati in totale 22.862. Di contro i carabinieri hanno recuperato quasi 50 mila reperti, oltre 14 mila dipinti e de-

nunciati 2.400 persone, 800 delle quali in stato di arresto. Fra le opere più significative recuperate dal TPA nel marzo 1976, due dipinti di Piero della Francesca raffiguranti la «Madonna di San'galliano» e la «Flagellazione di Cristo», e un dipinto di Raffaello, «La Muta», tutti trafugati un anno prima dal palazzo ducale di Urbino; un dipinto del Correggio «Sacra Famiglia e San Giovanni», uno di Giovanni

Bellini «Madonna con Bambino» e uno di Antonello da Messina «Ritratto di gentiluomo» trafugati nel '70 dal museo di Malaspina di Pavia; 4 statue in bronzo dorato del Cellini, raffiguranti gli evangelisti, trafugate dalla chiesa San Luigi dei Francesi, a Roma, nell'aprile 1977.

Il valore complessivo di tutte le opere d'arte recuperate dai carabinieri negli ultimi 3 anni è di varie decine di miliardi.

Sentita Anna Moro dai giudici

Ragazzo di 15 anni in carcere per oltraggio

Presso Salerno

Coppia fulminata sotto casa: è stato «delitto d'onore»?

Dal nostro corrispondente SALERNO — Raffaele Acampora, un impiegato comunale di 31 anni, e la sua giovane compagna, Cosetta Esposito, di 19, sono stati uccisi alla mezzanotte di mercoledì da due scariche partite da un fucile da caccia, caricato a pallettoni, al duplice assassinio è stato commesso a Scafati, un grosso centro della provincia di Salerno, in via Berardinetti, una zona in periferia, a pochi metri dalla casa dove abitava la ragazza. Raffaele Acampora e Cosetta Esposito stavano salendo in auto dopo essere stati a far visita ai genitori di lei: quando una persona non ancora identificata si parata loro di fronte esplodendo le due scariche: la prima ha raggiunto l'uomo alla nuca; la seconda la donna in pieno petto. Ad esplosione corsa gente — e, tra questi, i familiari della ragazza — che ha soccorso immediatamente i due feriti, l'avevano raggiunti in pieno. I due vivevano da tempo assieme anche se lui, l'Acampora, era già sposato ed aveva un figlio di tre anni. Dalla moglie, però, si era separato già da tempo ed era andato a vivere con Cosetta Esposito in una modesta casa di due stanze e accessori fittata qualche mese fa. L'altra sera, la sera dell'assassinio, i due si erano recati in casa dei genitori di lei e stavano appunto facendo ritorno nella propria abitazione quando l'omicida li ha fulminati prima che riuscissero a salire in auto.

Il motivo della visita è ancora sconosciuto ed anche in questo senso i carabinieri di Nocera e Scafati stanno effettuando indagini e interrogatori: pare, infatti, che molti dei componenti la famiglia della ragazza non avessero visto di buon occhio il fatto che Cosetta avesse abbandonato i genitori per andare a vivere, da sola, con un uomo per giunta già sposato. Questo — secondo quanto affermano i carabinieri — potrebbe essere, addirittura, il motivo del duplice assassinio. Se è vero, infatti, che molto spesso la tecnica e le armi usate per compiere un omicidio servono a «firmare» il crimine ed a esplicitare il movente (si pensi alle lupare usate dalla mafia o ai coltelli utilizzati dai «guappi» per i regolamenti di conti) si sostiene in giro che il fucile da caccia caricato a pallettoni è da sempre «simbolo del delitto d'onore».

I carabinieri, dunque, sono impegnati a fondo su questa pista (stanno interrogando numerosissime persone che conoscevano i due assassinati) pur non escludendo altre ipotesi: Raffaele Acampora, per esempio, aveva qualche precedente penale (ma niente di grosso) e non si può escludere, quindi, che la sua esecuzione sia stata decisa nel movente della malavita salernitana (in questo caso la ragazza sarebbe stata uccisa perché testimone dell'assassinio).

Siamo, comunque, ancora, alle sole ipotesi. Fabrizio Feo

Rinascita nelle edicole. La Dc e la sinistra editoriale di Alessandro Natta. Scala mobile, prezzi e lotte d'autunno (articoli di Luciano Barca, Paolo Forcellini e Giovan Battista Chiesa). Il bilancio del VI vertice dell'Avana: Probeli e potenzialità del non allineamento (di Renato Sandri). L'esperienza dell'amministrazione di sinistra nella capitale: Difficile è governare per il rinnovamento (un'inchiesta di Maria Luisa Boccia con un'intervista a Giulio Carlo Argan). Di fronte alla drammatica scalata dei morti da eroina. Droga: per una conoscenza esatta del problema (di Luigi Cancrini). Anche noi siamo pieni di dubbi (intervista a Robert Searchfield sull'esperienza britannica, a cura di Giovanna Carlo). Te la danno per farti star zitta (una testimonianza a cura della sezione del Pci Celio di Roma). Un primo bilancio dopo la conclusione della Biennale cinematografica di Venezia: Spazi nuovi per il Lido (di Carlo Lizzani). La festa nazionale dell'Unità a Milano: centralità di una festa (di Gian Carlo Ferretti).